

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

La città della tolleranza è anche la città dei gatti

Annamaria Rivera racconta Essaouira e il Marocco cosmopolita

Annamaria Rivera non ha dismesso il suo sguardo attento per l'universo dei segni e delle creature che popolano il pianeta, dopo aver insegnato per più di trent'anni Etnologia e Antropologia sociale nell'Università di Bari. Il suo infaticabile viaggio tra usi e costumi l'ha condotta per ultimo in

un angolo del Marocco, dove la ricerca e la scrittura etnografiche si sono appuntate su una singola-

re e inusitata simbiosi tra umani e non-umani, l'uomo che si prende cura e protegge gatti, ma anche cani e gabbiani. Ne scaturisce uno studio e interpretazione, ritmati da un racconto avvincente, su *La città dei gatti*, come titola il saggio apparso per il suo storico editore, Dedalo.

Perché questa ricerca centrata su una città che, pur ricca di storia, negli ultimi anni, mi pare di capire, ha avuto uno sviluppo prevalentemente turistico?

«Essaouira risente tuttora della sua storia di coesistenza, scambio, anche ibridazione fra collettività, culture e confessioni diverse, che la ha segnata profondamente. Basta dire dell'influenza della cultura ebraica, ancor oggi perdurante, sebbene la popolazione israelita (nel 1920 superiore a quella musulmana) sia ormai ridotta a qualche decina di persone. E tuttora, nonostante il turismo, resta una città singolare, anche per il suo spirito cosmopolita e per la ricchezza d'iniziativa artistiche e culturali. Tra l'altro, vi si svolgono una decina di festival musicali di ottimo livello, qua-

si tutti all'insegna della valorizzazione delle diverse tradizioni. Il più noto è il festival di musica gnawa, che attira un pubblico numeroso, da tutto il mondo, e in cui si esibiscono anche artisti di fama internazionale».

Perché un'antropologa viene attratta da «La città dei gatti», come recita il titolo?

«Essaouira è la città dei gatti. La loro presenza è talmente diffusa e numerosa da conferirle uno stile peculiare, anche estetico. Ciò che colpisce, in particolare, è il numero di persone che si occupano di proteggerli e nutrirli, e il fatto che di solito siano ben accetti quasi ovunque: in negozi, caffè, ristoranti... Da antropologa (animalista e gattofila), ho scelto di concentrarmi su questa peculiarità e d'individuare le ragioni storiche, sociali, culturali perché penso possa essere un modo efficace, e non convenzionale, per cogliere lo spirito della città, ricostruirne la storia, descriverne la complessità culturale. Ho cercato di farlo attraverso un'etnografia partecipativa, non limitandomi alla semplice osservazione delle relazioni tra gli abitanti e alcune categorie di animali, ma interagendo io stessa con gli uni e con gli altri».

Ma è non solo la città dei gatti, mi pare di capire. Umani e non-umani vivono in simbiosi? E per quali ragioni, che attengono evidentemente non solo all'empatia?

«Per ragioni storico-culturali, questa città sembra avvolta da un'aura che incoraggia la tolleranza, la convivenza e lo scambio tra differenze, perfino di specie. E non solo con i gatti, ma anche con i gabbiani, altrettanto numerosi e protetti; perfino con i cani, che di solito non godono di grande considerazione nei Paesi a maggioranza musulmana. Credo, però, che si possa parlare di simbiosi solo in al-

cuni casi (un rapporto di simbiosi lega, per esempio, i pescatori ai gabbiani) e per alcune fasce sociali, soprattutto di condizione modesta o infima. Ne ho individuata una delle ragioni nella tendenza a estendere ad alcune categorie di animali principi e valori quali compassione e misericordia, altruismo e cura degli altri. Ma ce ne sono anche altre, di ordine sociale».

Lei parla di «lusso dei poveri». Che intende dire?

«La sollecitudine e la cura che donne e uomini di classi subalterne riservano ai non-umani rappresentano, a mio parere, l'eccedente, il superfluo, il gratuito. Concedendosi il lusso del dono, dell'affettività, della cura, senza alcuna contropartita materiale, in fondo si sottraggono alla ragione economica e utilitaria, quella che le ha condannate. Facendosi partner di relazioni con altre creature, che prescindono da differenze di specie, di genere, di classe, riconquistano un certo livello di autonomia e dignità, di valore e libertà».

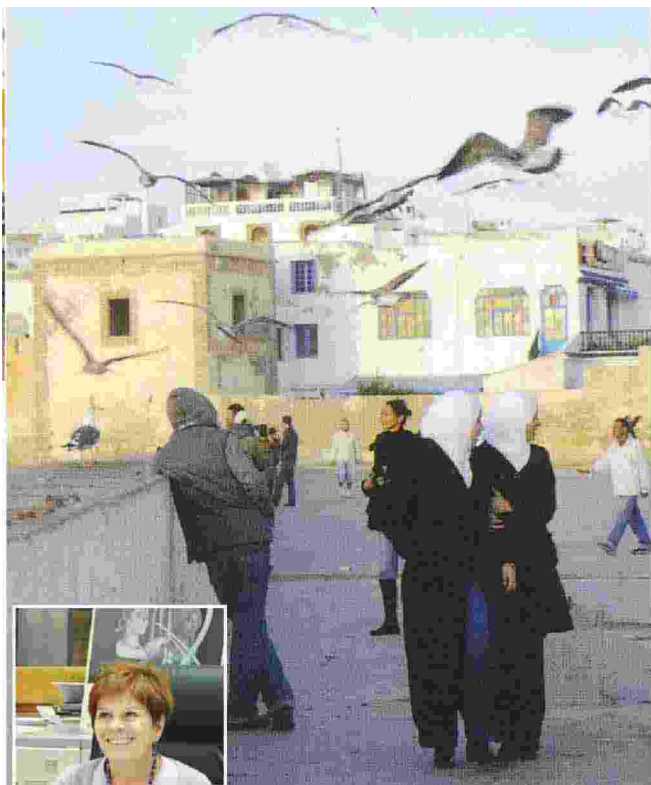
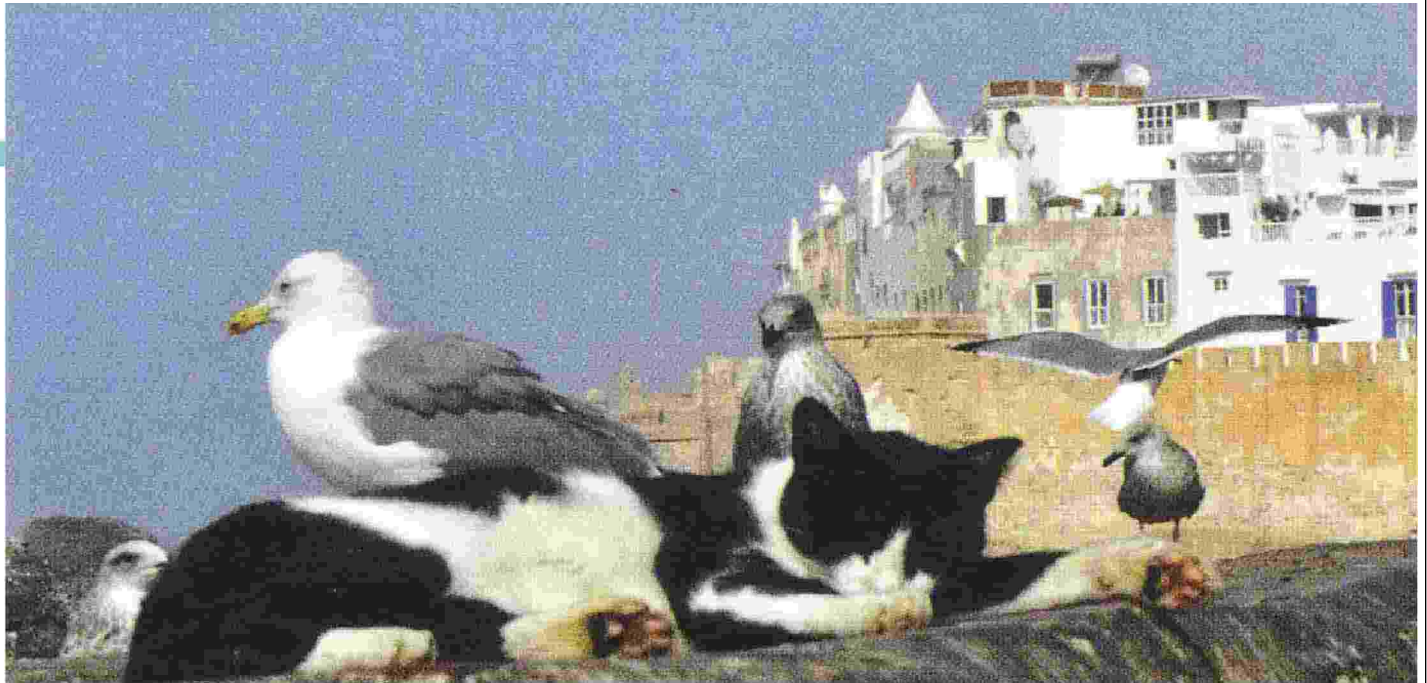
La zoofilia è propria del mondo musulmano?

«Anzitutto, si deve considerare che Essaouira è, sì, oggi una società a maggioranza musulmana, ma che è stata ed è tuttora caratterizzata da una forte pluralità culturale, religiosa, linguistica, oltre che sociale. Per limitarci all'islam, esso, come le altre religioni del Libro, esprime un rapporto ambivalente con i non-umani. Se il Corano ha un impianto essenzialmente antropocentrico, la Sunna è densa di apologetici edificanti riguardanti Maometto e gli animali. Ma quel che conta è l'interpretazione: qui, soprattutto tra le classi subalterne, sembra prevalere un'etica che, come ho detto, estende compassione e misericordia ai non-umani, ritenuti ugualmente dotati di anima. Ciò nonostante,

perdura la pratica del sacrificio di animali in talune occasioni rituali. Nel contempo, però, va emergendo una certa sensibilità animalista, sicché sempre più frequenti sono le voci critiche che si levano dall'interno della stessa cultura musulmana: a riprova della complessità di un universo che da noi spesso si tende a imprigionare in rozzi cliché».

IL VOLUME DEDALO

Un viaggio tra culture diverse che convivono.
Tra mici e gabbiani



IL VOLO DELLA PACE In alto, due immagini di Essaouira tratte dal volume di Annamaria Rivera (nel riquadro) dal titolo «La città dei gatti»

